

Ancora niente regolamentazione

Operazione «mani sulle antenne» contro il pluralismo

Il ministro Di Giesi si limita a un censimento inutile delle emittenti private Sabotaggio della Terza Rete tv - Reti locali e monopolio

Dopo lunghe quanto inutili fatiche, il ministro Di Giesi ha comunicato trionfante l'esito del suo «censimento». Così tutti sanno quel che tutti sapevano già, e cioè che in Italia ci sono alcune migliaia di radio e alcune centinaia di televisioni private. Bastava un giro di telefonate. Di governo in governo, e di ministro in ministro, questo è stato l'ultimo trucco (per ora) escogitato al fine di evitare la presentazione di una legge di regolamentazione delle emittenti. Una deliberata vergogna.

Poiché ci si continua a interrogare su quel che sarà il futuro del sistema misto radiotelevisivo, e poiché — a quel che vedo — ancora qualche incertezza anche nelle nostre file, vorrei tornare sull'argomento da un punto di vista che forse non è stato ancora sufficientemente esaminato: quello dell'estensione della democrazia nel campo dell'informazione e della diffusione culturale. Già, perché proprio alla democrazia, anzi addirittura alla «libertà», ci si appella per far passare qualcosa che con la democrazia e con la libertà non ha niente a che fare. Non si è sufficientemente consapevoli, forse, di quale sia la posta in gioco, di quali possano essere gli effetti dell'una o dell'altra scelta, e a quale tipo di pericoli si possa andare incontro.

Energie intellettuali

Partiamo da una considerazione. Negli anni scorsi sono stati introdotti nel sistema italiano delle comunicazioni di massa due fatti nuovi e concomitanti, entrambi di grande interesse: la sentenza 202 della Corte costituzionale che ha legittimato l'emittenza radiotelevisiva privata in ambito locale, e l'avvio della terza rete tv della Rai. Si tratta di eventi che hanno, potenzialmente, un forte valore innovativo. In che senso?

L'emittenza locale rappresenta una spinta a suscitare e impegnare energie intellettuali e tecniche nelle città e nelle regioni italiane, in un campo nuovo e ricco di prospettive e di agenzie con ogni settore della vita e della cultura. In parte, specie nella fase iniziale, questo effetto lo si è concretamente constatato. E' facile comprendere quale enorme spazio di ricerca, di scoperta, di approfondimento di realtà, problemi, tradizioni possa aprirsi in un paese tanto differenziato e articolato come il nostro, e anche tanto bisognoso di esaminarsi, capirsi, avere memoria di sé.

Analogo, per molti versi, il discorso sul significato potenziale della terza rete televisiva pubblica: con in più il rilevante obiettivo di dare inizio a un processo di decentramento e di autonomie razionali (ideative, informative e produttive) in una azienda nella quale sono sempre state e sono evidenti le tendenze accentratrici e verticistiche.

Si dirà che cose di questo genere non si riscontrano in

altri paesi, e che un «modello» strutturato in questa maniera, ovviamente attorno a due robuste reti nazionali del servizio pubblico, costituirebbe un *unicum*. Beh? Non sarebbe la sola particolarità italiana, che nel bene e nel male ne abbiamo tante. Ma che cosa è successo invece, nella pratica, in un breve giro di tempo? Sono successe due cose.

Nel campo del privato, potenti gruppi finanziari-editoriali hanno dato il via all'operazione «mani sulle antenne», investendo miliardi in stretto collegamento con le multinazionali del settore allo scopo: a) di assicurare la più ampia fetta possibile dei proventi pubblicitari; b) di estendere il proprio controllo sull'informazione. Il governo ha ignobilmente lasciato mano libera allo strapuntamento, e cioè la liquidazione di ogni margine di iniziativa e di comunicazione effettivamente indipendente e locale.

Per quanto riguarda la terza rete Rai, siamo assistendo a un aperto sabotaggio: dall'alto, coi mille pretestuosi ostacoli frapposti dalla burocrazia del ministero delle Poste al necessario investimento e alle necessarie installazioni perché la rete sia visibile; dall'interno dell'azienda, facendo mancare alle sedi sia il personale indispensabile sia i mezzi e le attrezzature. Attenta all'idea di uno sviluppo ideativo, informativo e produttivo periferico, la dirigenza Rai mira a ricentrare tutto, a riportare ogni cosa sotto rigida tutela, a omologare programmi e informazione, insomma a impedire ogni creatività indipendente.

Siamo dunque di fronte a un'azione convergente, diretta a dar vita a un sistema di comunicazioni di massa dirigerà da quello previsto dalla legge di riforma della Rai e dalla sentenza della Corte costituzionale: un sistema accentrato in ristretti centri decisionali, fortemente controllato dalle segreterie dei partiti che si sono spartita la Rai, da un lato, e da tre o quattro consorzieri oligopolistici, dall'altro lato.

Allora entro nel merito della discussione che c'è anche tra noi. La prima reazione istintiva è questa: che cosa ci interessa un sistema misto di questo tipo? Che cosa ci interessa — voglio dire — culturalmente? Sappiamo già, più o meno, qual è il modello americano. Sappiamo, qui da noi, che cosa ci danno e ci daranno i grandi editori (i quali dispongono, come noi, e anche questo lo sappiamo, di eccellenti professionalità). Quale interesse culturale abbiamo a che le catene private ci propongano un film e un telefilm dopo l'altro, inframmezzati da spots pubblicitari?

Ma, si capisce, se i pericoli sono questi, occorre reagire, occorre contrastare le tendenze involutive in atto nel servizio pubblico e fuori del servizio pubblico, occorre vedere se è possibile dar vita a un sistema radio-

televisivo non ridotto nelle mani (politiche e produttive) di pochi, non allineato ai livelli «bassi», perché preoccupati esclusivamente degli indici di ascolto imposti dalla pubblicità.

Io sono convinto che la televisione abbia costituito, nel nostro paese, un mezzo potente di penetrazione e diffusione informativa e conoscitiva tra strati popolari vastissimi. Non dobbiamo fare ogni sforzo perché non si torni indietro? Perché non sia minacciata la stessa autonomia civile e culturale del paese? Temo da un lato, e già se ne vedono i sintomi, il restringimento della produzione, vuoi sul piano dell'indagine vuoi sul piano del «fantastico», e dall'altro lato un restringimento dell'informazione, tanto dal punto di vista delle fonti e del ventaglio d'interessi quanto dal punto di vista del controllo politico. Siamo attenti, dunque, ai diversi e non univoci segni che più acquistano il moderno sviluppo tecnologico: più andare nel senso del pluralismo, ma più andare nel senso opposto.

E' questione di una battaglia politica e culturale, ed è — si — anche questione di leggi. Per il momento, sarebbe già sufficiente che le leggi vigenti venissero rispettate, ad esempio non concedendo satelliti, come sta facendo a man salva il ministro Di Giesi, a chi non ha diritto veruno. Quindi arrivare in tempi finalmente brevi a una regolamentazione. La quale — ripetiamo ancora — confermi la centralità del servizio pubblico e, data l'estrema rilevanza e delicatezza del settore, riservi alla concessionaria i collegamenti nazionali e l'informazione su scala nazionale; fissi per i privati la facoltà di collegamenti in diretta via etere che non superino l'ambito regionale; stabilisca una quota di produzione propria per ciascuna emittente; sancisca le norme per la distribuzione del budget pubblicitario; apra vaste possibilità di collaborazione, tecnica e produttiva, tra pubblico e privato, senza escludere l'immissione di programmi sponsorizzati prodotti da privati nelle reti nazionali della concessionaria.

Davvero pluralistica

Una visione, quindi, realmente pluralistica, che non soffochi iniziative e idee. Non si demonizza affatto il mercato — anzi lo si apre ai diversi contributi, né si nega minimamente l'esistenza di centrali produttrici di programmi e la possibilità di distribuirli. Toccherà alla Rai, nelle sue varie strutture, saper competere, nell'auspicio che si tratti di competizione di idee e di prodotti e non di una pura corsa all'acquisto qua e là per il mondo.

Penso che valga la pena di battersi per una prospettiva di questo genere. L'altra prospettiva è allarmante. L'etere non è infinito. Vogliamo che sia di tutti, o solo di chi ha più soldi e più potere?

Luca Pavolini

Come reagire alle minacce terroristiche e all'imbarbarimento

Mafia e pena di morte

Riceviamo e pubblichiamo volentieri una lettera di Vincenzo Tusa, sovrintendente ai monumenti per la Sicilia occidentale. Interventendo nella polemica sviluppata in questi giorni sulla pena di morte, il professor Tusa fa riferimento ad un'iniziativa presa dalla signora Rita Bartoli Costa, vedova di Gaetano Costa, procuratore della Repubblica di Palermo, ucciso dalla mafia il 6 agosto 1980. Egregio direttore,

leggendo l'appello della signora Rita Bartoli Costa, di cui il suo giornale ha dato notizia, qualche corda del mio animo si è svegliata, ha avuto un sussulto: ho pensato che non si possa più stare inerti e zitti in questa città, in questa regione dove le persone vengono uccise a seguito di sentenze senza appello emanate da un tribunale che non vediamo, di cui non conosciamo né l'esatta ubicazione né la sua composizione e di cui avvertiamo l'esistenza, implacabile, e sempre più forte, sempre più presente.

Tanto più risalta oggi l'esistenza di questo tribunale, oggi in cui è esplosa la polemica sul ripristino della pena di morte che inutilmente porterebbe indietro di secoli il nostro paese: come giustamente avvertiva giorni fa un avveduto giornalista e come si rilevava anche giorni fa in un lucido intervento di Leonardo Sciascia, uno dei pochi aspetti positivi del nostro paese è quello di avere dato i natali a Cesare Beccaria e di avere bandito, già da tempo, la pena di morte, se si fa eccezione per l'oscuro periodo fascista.

Appunto pensando ai morti che giornalmente insanguinano le strade dell'isola e alla polemica sulla pena di morte si sente spesso dire, con un certo senso di assuefazione: «Ma in fondo, da noi la pena di morte esiste, è inutile fare questa polemica»; e con la stessa assuefazione, a proposito delle morti di ogni giorno (fatta eccezione ovviamente per i cadaveri a eccellenza), si sente ripetere spesso: «Ma, in fondo, si uccidono tra loro».

No, assolutamente, né l'una né l'altra assuefazione sono giustificabili, non si può fare finta di niente dinanzi ad una situazione nella quale ci troviamo: la signora Costa, innamorata di suo marito, come lei stessa dice, che avrebbe tutto il diritto di rinchiusersi nel dolore unitamente ai suoi figli, esce allo scoperto, reagisce e ci dà un esempio meraviglioso di civismo e di umanità; e direi anche di ottimismo, quando dice che si rifiuta di credere che non ci sia nulla da fare contro la mafia, cioè contro questo fenomeno criminale antico e potente, molto più pericoloso, anche se diverso del terrorismo, come la stessa signora Costa afferma giustamente. Ed è proprio così perché, mentre il terrorismo, come peraltro abbiamo sentito qualche sera fa dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri, scomparirà in una maniera o in un'altra, o per forza d'inerzia o perché battuto dalle forze dell'ordine, la mafia invece non scomparirà tanto presto.

Perché, ci si chiede? Il discorso sarebbe troppo lungo a questo riguardo, e del resto è stato fatto più volte: a mio modesto giudizio una componente determinante del perdurare del fenomeno mafioso nella nostra isola, e particolarmente nella parte occidentale, è costituita dal perdurare di una certa mentalità, di un certo modo di vita che, seppure ebbro una loro lontana giustificazione storica, già da tempo si sarebbero dovuti modificare: questo invece non è avvenuto perché le situazioni storiche che determinarono nel passato quella mentalità

e quel modo di vita, perdurano a tutt'oggi: pure tutto un aspetto esteriore diverso. I riferimenti sarebbero molteplici a questo riguardo; si potrebbero riempire volumi. Io mi limito a citare solo due casi: a) Chi non ricorda la minaccia (o promessa) di esplosione di una Santabarbara, fatta da un presidente della Commissione Antimafia, esplosione che alla fine si rivelò in un fuoco di paglia? Era in malafede quel presidente o ignorava l'esatta realtà delle cose o fu poi costretto a tacere? b) Chi non ricorda la promessa solenne del segretario nazionale della D.C., fatta all'indomani del delitto Lipari a Castelvetrano, di indurre al più presto una conferenza sulla mafia, all'interno del suo partito? Eravamo nell'agosto dell'80, siamo al febbraio '81, non è successo niente al riguardo: si è saputo recentemente che si terrà prima delle prossime elezioni regionali; sarà anche questa una manovra elettorale?

Questo sistema di agire in sede politica, queste promesse non mantenute non costituiscono certamente «l'humus» migliore per debellare la mafia: la fa invece riavvicinare e rafforzare maggiormente, come del resto è chiaro solo che si osservi quel che è avvenuto e avviene intorno a noi.

Che fare allora? Quale prospettiva si apre dinanzi al cittadino onesto, e ce ne sono molti, forse più di quanto si possa immaginare, che sente il disagio di vivere in questo ambiente? Mi permetto modestamente di rispondere a questi interrogativi che del resto io ponzo anche per me stesso: bisogna anzitutto fare il proprio dovere, in qualunque posto ci si trovi ad operare, senza attendere prebende o ricompense che non siano quelle che le leggi e i regolamenti prevedono come ricompensa al proprio lavoro; indirizzare la

propria attività, qualunque essa sia, a beneficio della collettività: non sopportare, ma reagire anzi e denunciare, qualsiasi interazione o qualsiasi sopruso sia nella propria attività che nella propria vita privata. Chi esplica una pubblica attività deve sentirsi come in una casa di vetro, deve essere pronto, cioè, a dar conto delle proprie azioni in qualsiasi momento e a tutti i cittadini.

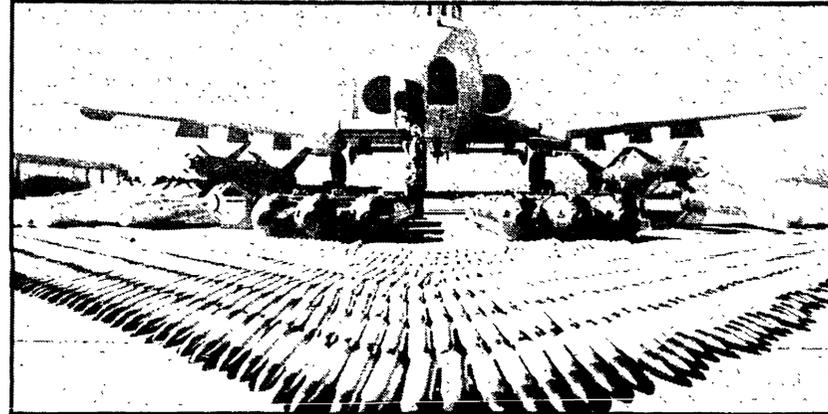
Pur ritenendo queste norme fondamentali per un vivere civile, e quindi per debellare la mafia che non è certo un sistema di vita civile, non ritengo assolutamente di avere detto altissime verità (ammesso che esistano), né che io stesso mi senta nel giusto. Intendo dire soltanto che io tendo a ragguagliare quelle posizioni che ho indicato senza avere la pretesa di ragguagliarle subito ma pensando che, così facendo, ho la sensazione di contribuire al cammino civile dell'umanità. La vita di ognuno di noi, in fondo, è una ben piccola cosa di fronte all'umanità che è quella che veramente vive ed esiste e che cammina; contribuiamo tutti a farla camminare civilmente fino a quando l'uomo può dirsi veramente tale, quella dimensione che sovritti ereditari ed eletti, Cristo e Mars e altri ancora, hanno additato all'umanità.

Il discorso mi ha portato molto lontano, egregio direttore, e forse ho abusato della sua cortesia: vorrei scusarmi, la prego: non questa mia nota, della quale vorrà fare l'uso che crederà più opportuno, io intendo soprattutto richiamare l'attenzione dei cittadini su un argomento capitale della nostra vita e far sì che non restasse senza eco il nobilitissimo appello della signora Rita Bartoli Costa.

Vincenzo Tusa

Lo scenario di una guerra possibile nella denuncia di due ricercatori

Tensione nel mondo per il riarmo Che cosa fa la scienza italiana?



Un aereo da bombardamento americano con il suo carico di bombe e zari

All'inizio di gennaio a Toronto (Canada) si è tenuto il 14. Congresso dell'Associazione americana per il progresso della scienza (AAAS). I convegni annuali della AAAS tradizionalmente riguardano uno scambio di informazioni ad alto livello tra ricercatori impegnati in campi differenti della scienza. Quest'anno a Toronto circa 3.000 scienziati hanno discusso per quattro giorni su molti problemi, sia strettamente legati al progresso generale delle conoscenze, sia coinvolgenti la responsabilità della scienza nella società; campo dunque molto ampio dall'immunologia agli effetti tossici del giombo, dai meccanismi di invecchiamento al valore dei testi di I.Q.

Una delle decisioni dell'AAAS riguarda la richiesta al nuovo Presidente degli Stati Uniti di migliorare il livello dell'educazione scientifica e tecnologica nel

paese; richiesta che, presumibilmente troverà scarsa comprensione, se è vero che Ronald Reagan ha manifestato recentemente fieri dubbi sulla validità della teoria dell'evoluzione. «Ci sono un centinaio di milioni di fossili, identificati, catalogati (e spesso datati) nei vari musei del mondo. Dunque un centinaio di milioni di evidenze sperimentali a favore dell'evoluzione», ha detto al convegno il professor Milton J. Munitz. Ciononostante «i creazionisti» tradizionali possono appoggiarsi al Creation Science Institute e raccogliere denaro per sostenere la validità scientifica delle Sacre Scritture.

Più attuali di questa vecchia disputa, da noi per fortuna superata, sono altre due questioni dibattute dall'AAAS. La prima riguarda la regressione in America Latina. Al convegno è stato letto fra l'altro un estratto

del rapporto di una commissione di medici e scienziati americani che visitò El Salvador lo scorso luglio. Dice fra l'altro questo rapporto (New Scientist, 5 gennaio 1981): «I militari entrarono nell'abitazione del dottor Montes, dove si trovavano anche la moglie, due bambini, due studenti in medicina e un altro medico, il dott. Matorros. Quattro ore più tardi, dopo che i soldati se ne furono andati, la persona che ci ha informati entrò nella casa e trovò che tutte le sette persone erano state ammazate con colpi d'arma da fuoco alla testa. La ragione del massacro sta nel fatto che era stato trovato del materiale per anestesia e che per questo i militari forse hanno creduto di trovarsi in un ospedale clandestino per i guerriglieri».

Il professor Joel Pritchard, presidente del Comitato sulla scienza e i diritti umani, ha parlato della repressione in Argentina, Uruguay e Cile, ormai un flagello cronico: in Argentina sono «sparite» 10.000 persone, molte di più sono state torturate, migliaia sono in prigione, mezzo milione (fra cui molti scienziati ilustri) è esilio.

Gli scienziati dell'AAAS hanno protestato anche per le donazioni in denaro fatte da organizzazioni per lo sviluppo del Terzo Mondo a paesi che perseguono scienziati e altri intellettuali. In particolare il professor Jose Goldemberg, co-presidente della Conferenza, ha fatto rilevare un fatto grottesco: la Inter-American Development Bank dà 32,5 milioni di dollari all'Uruguay per rivitalizzare la università di quel paese mediante l'ingresso di docenti e ricercatori stranieri, mentre la repressione del governo uruguayano sta decimando gli staff delle sue università. Il gruppo di lavoro della AAAS ha

chiesto che i finanziamenti alle istituzioni culturali e scientifiche vengano concessi solo dove è garantita la libertà accademica e scientifica.

Ultimo punto, la preoccupazione della AAAS per la escalation nella corsa agli armamenti e per la prospettiva che lo spazio sia il prossimo campo di battaglia. Il consiglio direttivo dell'associazione ha proposto che il tema dell'anno sia di orientare la scienza verso la pace. Su controllo, disarmo e non-proliferazione s'è tenuto un simposio di diciotto ore, concentrando l'attenzione sul nuovo sistema missilistico MX race track e sui satelliti armati con laser di alta potenza. Herbert Scoville, presidente della Arms Control Association, ha detto che il sistema MX aumenta il rischio di guerra perché rappresenta un passo ulteriore verso un tipo di armamenti non controllabili e perché può avere solo impieghi aggressivi (first-strike). I professori Richard Garwin di Harvard e Kosta Tzispis del MIT ritengono che la guerra spaziale (della quale esistono già alcuni casi, poco noti al pubblico) sarà probabilmente limitata a una distruzione reciproca di satelliti armati con laser di alta potenza. Molti degli interrenti al simposio riguardano le possibili azioni degli scienziati per rallentare la corsa agli armamenti: richiesta di un trattato USA-URSS per dichiarare lo spazio off-limits per le nuove armi, per mettere al bando tutti gli esperimenti sui nuovi vettori di bombe atomiche, per informare i cittadini sui rischi dei nuovi sviluppi, per convincere gli scienziati a rifiutare ricerche a fini militari.

Quanto alle nuove armi laser, sembra che Ronald Reagan sia favorevole ad aumentare gli stanziamenti per il loro sviluppo. Fino ad ora laser di bassa potenza (meno di 20 chilowatt) hanno avuto vari impieghi in campo militare, per esempio per dirigere le bombe, come radar e nelle comunicazioni. Ora l'attenzione si sta spostando verso laser di potenza maggiore, capaci di danneggiare missili in volo. Gli Stati Uniti per lo sviluppo di questa nuova arma spendono quasi 200 milioni di dollari all'anno; secondo un Comitato del Senato americano l'Unione Sovietica spende 3-5 volte tanto (New Scientist, 8 gennaio 1981). Probabilmente non vi sono ostacoli a sviluppare un'arma laser, ma altra cosa è montarla su di un satellite. Per ogni satellite attrezzato con un laser di potenza sarebbe necessario trasportare, nello spazio almeno 100 tonnellate di attrezzature e ogni satellite verrebbe a costare oltre dieci miliardi di dollari. Un oggetto del genere inoltre sarebbe troppo vulnerabile e poco efficace. Nonostante ciò, Garwin prevede che le superpotenze svilupperanno quest'arma.

Anche un'altra associazione internazionale di scienziati, la World Federation of Scientific Workers (WFSW) si occupa attivamente di problemi del disarmo. In una riunione del 6-7 dicembre scorso una commissione della WFSW ha steso un piano di attività in previsione della sessione speciale delle Nazioni Unite sul disarmo e della Conferenza mondiale dei sindacati. Gli scienziati italiani negli ultimi anni non si sono occupati di questi problemi, se si eccettua qualche modesto caso isolato. Ma la tensione nel mondo aumenta e l'elezione di Reagan non consente facili ottimismo, dunque è il momento di una presa di coscienza.

Roberto Fieschi G. Marchesini

Polemiche per l'eccezionale ritrovamento archeologico

Calabria in «guerra» con Biasini per le due statue di Riace

Si vuole che le due opere antiche lascino Firenze (dove sono state restaurate) per Reggio C. Una disastrosa politica dei beni culturali

CATANZARO — Polemiche, proteste, interrogazioni parlamentari. A Reggio Calabria in questi giorni il clima è imbrogliato a disonore per la decisione del ministro dei Beni Culturali Odio Biasini di far restare a Firenze — dove sono state restaurate — le due splendide statue in bronzo risalenti — pare al V secolo a.C. ripescate nel 1972 nel mare di Riace, in provincia di Reggio Calabria. Due senatori della Dc hanno rivolto una protesta ufficiale al governo chiedendo l'immediato ritorno «in patria» dei due guerrieri di Riace: la giunta regionale di centro sinistra sta tempestando di telegrammi ministro e governo: ne va di mezzo — si dice — la stagione turistica. Qualcuno ha ricordato addirittura il trafugamento della statua di Persefone, settanta anni fa, da parte del museo di Berlino, per innestare una stantia polemica su quanto poco pesi il Mezzogiorno anche in campo di beni culturali, «sull'onore» calpestato di una regione. Un po' troppo. I due guerrieri si schiano insomma di rappresentare il pomo di una nuova polemica insuperabile.

Le due statue, una delle quali si attribuisce a Fidia, (il cui ritrovamento) il nostro giornale ha, per primo, segnalato in tutta la sua importanza) rappresentano due guerrieri nudi, senza lancia e scudo, con dimensioni leggermente superiori al vivo. Molto probabilmente erano su una nave il cui relitto però, nonostante le continue ricerche, non è stato ancora ritrovato. A restaurare ultimato i due guerrieri sono stati esposti nello scorso mese a Firenze ed ora si aspettava la loro esposizione in Calabria. Il ministro dei Beni Culturali ha invece deciso una permanenza fino al prossimo 30 agosto delle due statue nel capoluogo toscano e quindi una sosta successiva a Roma.

La polemica «ritorno» — «non ritorno» è dunque d'attualità ma — osserva il prof. Piergiorgio Guzzo della Sovrintendenza alle antichità della Calabria e direttore degli scavi di Sibari — «occorre considerare che cosa è stata finora questa sovrintendenza e come ha concretamente operato per la tutela dei beni archeologici in Calabria».

E gli esempi che immediatamente vengono alla memoria sono tanti: lo scempio fatto a Crotone dei resti archeologici, quello perpetrato a Reggio sul Lungomare dove le ruspe adatte alla costruzione del raddoppio ferroviario Villa-Reggio hanno dilapidato un patrimonio immenso, l'interruzione brusca degli scavi di Sibari, la parziale chiusura dello stesso museo di Reggio (il più grande d'Italia per la Magna Grecia), la mancanza di una qualsiasi politica di collegamento con la Regione, con la scuola e il mondo della cultura. Guardiamo poi a Locri, una delle capitali della Magna Grecia, dove un patrimonio inestimabile (fonti, monete, statue, monili) è in mano

a pochi privati e dove l'anfiteatro greco e gli scavi dell'antica Epifreia cedono a pezzi divorati dalla terra e dall'erbaccia.

«Se la sovrintendenza archeologica — continua il prof. Guzzo — godesse di chiara fama nella tutela e nella politica culturale nessuno si sarebbe permesso di far circolare la voce sul «non ritorno» dei due guerrieri». La situazione lamentata — continua Guzzo — «nasce da lontano, anche e soprattutto perché la sovrintendenza calabrese non è attrezzata, nonostante ce ne siano le forze, con un gabinetto di restauro tale da curare in proprio il restauro delle statue e non essere costretti invece a mandarle, ad esempio, a Firenze».

«Le statue di Riace — dice Guzzo — devono tornare a Reggio. Qui sono state ritrovate, qui devono essere studiate e guardate da tutti». Però deve essere richiesto che, in questa occasione che faccia cambiare direzione alla fallimentare politica culturale sin qui seguita nel paese e, soprattutto, nel Mezzogiorno. Se le statue di Riace tornano a Reggio per essere sistemate in un magazzino, allora è meglio che restino a Firenze, in un museo pubblico aperto a tutti».

E' necessario, insomma, raggiungere i due obiettivi: che le statue ritornino a Reggio, per arricchire ulteriormente il museo della città, e che ciò sia l'avvio di una azione di tutela archeologica che difenda i monumenti antichi, il patrimonio immenso di epoca greca e romana di cui è piena la Calabria, fondendone nella popolazione la conoscenza e il rispetto. «E anche l'amore», conclude Guzzo.

Filippo Veltri

Luigi Malerba Diario di un sognatore Sogni nel sogno. Il limbo meraviglioso delle cose non-accadute. «Supercoralli», L. Soco Einaudi